



Luca Gioacchino De Sandoli, Fabrizio Pallotti,
Simone Piscitelli, Cesare Riitano, Antonio Soro,
Fabio Tolomelli, Paolo Veronesi, Francesco Valgimigli

Non di solo pane

**Ovvero: di che altro abbiamo
bisogno per sentirci bene?**

Prefazione di Lucia Luminasi - Postfazione di Luca Negro



INDICE

<i>Lucia Luminasi</i>	<i>Prefazione: Perché un tema?</i>	1
Luca Gioacchino De Sandoli	E se non mi va?	5
Fabrizio Pallotti	La svolta	9
Simone Piscitelli	Il pane è la base	11
Cesare Riitano	Il mio regno per un raviolo	14
Antonio Soro	Il valore aggiunto	18
Fabio Tolomelli	Ma che buio c'è?	20
Francesco Valgimigli	Le mie ali	23
Paolo Veronesi	La piccola panetteria	25
<i>Luca Negrognò</i>	<i>Postfazione</i>	29

Prefazione

Perché un tema?

Ve lo ricordate, il tema di italiano? Un tempo era praticamente il solo ‘compito in classe’ proposto per valutare i progressi scolastici nella madrelingua. E a dir a verità non è che a scuola si insegnasse proprio come svolgerlo, era un apprendimento progressivo e - direi - informale: dai ‘pensierini’ delle elementari al testo argomentativo della maturità... Beato chi aveva un facile rapporto con la penna, altrimenti eran dolori. Oggi non è più così, ci sono altri tipi di verifica e appositi esercizi, ma io - vecchia prof in pensione - al tema sono ancora affezionata, perché quella, praticamente, era l’unica prova che lasciasse un certo spazio alla libera espressione e offriva anche la possibilità di elaborare scelte stilistiche personali. È per questo che, essendomi trovata tanti anni fa a far parte della redazione de *Il Faro* (poi *Il Nuovo Faro*), una meravigliosa rivista che proprio in questi giorni compie diciott’anni, ideata da Fabio Tolomelli e cresciuta nel tempo col contributo di tanti utenti dei servizi della Salute Mentale bolognese, suggerii con successo di dedicare ogni numero a un tema, che vien svolto più o meno trimestralmente in modo corale, componendo magicamente ogni volta un mosaico completo. Sulla base dell’esperienza del *Faro*, ho suggerito a questi otto scrittori, o aspiranti tali, un tema: “Non di solo pane”. L’azione si è svolta a “Casa di Tina” (la casa delle associazioni della Salute Mentale di Bologna) nell’ambito delle attività culturali promosse dall’associazione *Il Ventaglio di ORAV APS* che hanno coinvolto tre differenti gruppi: lettori, scrittori e artisti irregolari e sono state sostenute da un progetto Prisma e da un PACo, in co-progettazione col DSM-DP di Bologna. Il senso di questo lavoro era naturalmente incoraggiare alla scrittura in quanto fonte di autocoscienza e di benessere, come del resto si fa in diversi gruppi; e anche di stimolare la produzione letteraria e la promozione delle opere già edite, perché no; ma sotto sotto c’era un secondo fine (nelle inten-

zioni di Fabio Tolomelli sarebbe stato il... primo fine), e non è un segreto, infatti è svelato dal sottotitolo: “di che altro abbiamo bisogno per sentirci bene?”. Perché, come tutti sappiamo, per ottenere un certo grado di benessere, insomma, per fare un percorso virtuoso che in Salute Mentale viene chiamato *recovery*, occorrono delle strategie, cosa di cui chi soffre di disagio psichico ha particolarmente bisogno. Ecco che mettere a fuoco alcune delle proprie strategie, quelle che funzionano, o anche quelle che non funzionano, può essere d’aiuto. Ma chi sono, questi otto scrittori che hanno raccolto la sfida? Sono un gruppo spontaneo, persone che si sono incontrate grazie al *Faro* o al passaparola, e davanti a una pizza una sera hanno pensato di tentare un’iniziativa come questa. Un gruppo di otto elementi (per ora), di soli maschi (non si sa perché), di personalità e stili differenti (anche molto differenti!), ma con qualcosa in comune: la voglia di scrivere e di farsi leggere. Oggi il gruppo ha raggiunto una meta. Forse continuerà a incontrarsi, forse no. L’augurio è che ciascuno, insieme o per suo conto, continui a coltivare la sua bella creatività.

Lucia Luminasi

E se non mi va?

Luca Gioacchino De Sandoli

Inizialmente Fabio ci aveva proposto come tema “*La recovery*”, ma io non sapevo che cosa fosse, non sapevo che cosa scrivere in merito e non ero neanche interessato. Non avevo voglia di partecipare, e le preghiere che Fabio mi faceva perché cambiasse idea mi irritavano, e non poco. Quando poi Lucia ha proposto “Non di solo pane”, che è molto più semplice, allora ho iniziato a pensare a cosa scrivere. Non subito però, perché ero preso da altre cose, altri impegni, soprattutto dagli articoli da portare al *Faro* per il numero dedicato alla natura. Oltre che mangiare e dormire, ci sono tante cose che ci fanno stare bene, ma non me ne sono venute in mente subito moltissime, così ho deciso di cominciare da quelle che non mi fanno stare bene. Se devo fare un concorso e questo non mi fa stare bene, perché devo farlo? Se devo stare in compagnia di persone che non mi fanno stare bene, perché devo starci? Se devo fare una cosa, un viaggio o un karaoke che non mi fa stare bene e non ne ho voglia, perché devo farla? Perché devo per forza partecipare a una cosa che non m’interessa? Se faccio una cosa perché ho voglia di farla mi sento bene. Dover prender parte a un lavoro collettivo e scrivere per forza di qualcosa che non mi interessa, quello non mi fa stare bene. Mi è stato detto che devo considerare l’iniziativa di collaborare a quest’opuscolo come un’opportunità, non come una costrizione. Invece è stato proprio così: mi sono sentito costretto, arruolato a forza in un’avventura che se non fosse stato per Lucia, l’avrei trovata una sciocchezza, e avrei detto no in tutti i modi, ripetutamente, anche con le maniere forti, anche se mi avessero promesso un bel regalo se avessi detto sì. Supponiamo che Fabio o qualcun altro avesse deciso che il tema dell’opuscolo fosse *The Legend of Zelda*, di cui non so nulla e non mi frega niente. Perché devo per forza scrivere qualcosa su un argomento che non mi ispira? Se non mi ispira, se non mi viene in mente niente da scrivere, che cosa scrivo?!

Che cosa?! Nel 2008 un educatore di nome Giuseppe mi ha invitato ad andare a Vidiciatico in comitiva con quelli del centro diurno "Tasso". Io ho detto di no, perché non ero interessato e perché ero tornato da poco da un'altra vacanza a Rimini con mia madre. Un no chiaro e semplice, detto con le buone maniere, eppure Giuseppe ha insistito. Ha smesso solo dopo che ho ripetuto di no varie volte. Una cosa che non mi fa stare bene e che non mi piace è quando le persone mi dicono di fare una cosa e non accettano un mio no come risposta, e insistono: "Come fai a dire no, se non hai provato?"... Se non voglio provare una cosa nuova, perché devo provarla?! Perché devo andare in un posto che non mi interessa, di cui non mi frega niente? Se non ho voglia di andarci, non ci vado. Tanto semplice e chiaro. Dovrei andarci per fare un'esperienza, per vivere un'esperienza?! Non sento e non voglio neanche sentire l'obbligo di fare dei concorsi. Nel 2011 alcuni miei ex colleghi mi hanno indotto a iscrivermi e a partecipare a un concorso per entrare in Regione. Una proposta che se potessi tornare indietro nel tempo, non vorrei affatto accettare, perché ha assorbito molte mie energie, mi ha fatto stare male e mi ha impedito di lavorare a un libro che avevo in mente, un sequel de *La Fattoria degli animali*. Forse qualcuno, leggendo queste righe, potrebbe pensare che io sia un bastian contrario, un Signor No, un Brontolo. Posso assicurare che non è vero. Il problema è: come faccio a spiegarlo?! Certe volte quando scrivo mi sento ispirato, a volte no. A volte sono contento di scrivere per il *Faro*, a volte non lo sono. Non sono sempre ispirato dal tema. So adattarmi, so scrivere e portare qualcosa di interessante, ma devo dire che ad esempio quando erano in cantiere i numeri con "Il futuro" e "La natura" come tema sono stato un po' riluttante. Ho fatto un po' fatica, avrei preferito di gran lunga parlare di sessualità, avendo già tre scritti pronti, buttati giù e ricorretti con passione e impegno. L'idea di collaborare a quest'opuscolo mi ha fatto sentire come Paperino che in certe storie a fumetti viene costretto da Zio Paperone a seguirlo in capo al mondo in spedizioni faticose per aiutarlo a cercare nuovi tesori. Paperone lo convince sempre con la forza o le minacce, o ricordandogli che è pieno di debiti.

Qualcuno potrebbe dire che grazie a Paperone Paperino può vivere delle esperienze e vedere posti nuovi. Ma se non le vuole vivere, queste esperienze, che deve fare?! Durante una riunione del *Faro*, qualcuno parlando di me ha detto: “Lui è uno degli scrittori, ma non viene mai alla Casa di Tina!”... Io sarei uno degli scrittori di che cosa?! E perché devo venire alla Casa di Tina, se non posso farlo, se ho degli impegni? Io lavoro in un’AUSL da lunedì a venerdì tutte le mattine. Prendo parte ad alcune attività al Centro “Tasso”, e per raggiungere questi due posti da casa mi ci vuole circa un’ora. Che devo fare? Mi devo trasferire dalle parti della Casa di Tina? Devo sacrificare i miei impegni, le mie abitudini, le mie attività? Devo licenziarmi dall’AUSL? No, grazie. Non è una cosa che mi fa stare bene. Non mi si può arruolare a viva forza in un progetto letterario solo perché sono bravo a scrivere. Che ragionamenti sono?! E poi io voglio scrivere di quello che mi pare. Voglio anche avere la libertà e il diritto di dire no, con calma, senza dare troppe spiegazioni e senza subire insistenze, come ad esempio hanno fatto alcuni dei miei colleghi con me, quando gli ho proposto di comprare o farsi regalare i libri che ho scritto. Se gli altri possono farlo, perché io no?! Il dover partecipare a un concorso o a un viaggio di cui non mi importa niente non mi fa stare bene. Qualcuno al *Faro* ogni tanto si lamenta perché scrivo testi troppo lunghi. Ebbene io rispondo così: io scrivo quello che scrivo. Non mi importa se intendono mettere dei limiti o una scadenza. Se riuscirò a scrivere qualcosa bene, ma ci metterò il tempo che mi ci vuole. Se non riuscirò, non ci riuscirò e nessuno può pretendere che ci riesca per forza. Quando rievoco l’esperienza del concorso in Regione, io penso sempre al film *Una vita difficile* con Alberto Sordi, che interpreta Silvio Magnozzi, un giornalista di sinistra che vuole scrivere un libro autobiografico, solo che gli viene impedito di farlo dalla moglie e dalla suocera che vogliono fargli studiare architettura, materia che non conosce, che non ha mai studiato e per cui non è portato, in modo che possa trovare un lavoro in una ditta lontano da casa sua. A Magnozzi, scrivere e fare giornalismo lo fa stare bene. Lottare per i diritti degli Italiani, partecipare alle attività del partito comunista lo fa stare

bene. Al contrario, studiare architettura non lo fa stare bene. Perché studiare una materia o un argomento per il quale non si è portati o non si prova interesse? Per ottenere un buon lavoro e mantenere la famiglia?! No! Non si può aspirare a un lavoro inadatto alle proprie capacità solo perché permette di avere uno stipendio! Non si può rinunciare ai propri sogni solo per i bisogni materiali! Non si vive di solo pane!

Luca Gioacchino De Sandoli nasce a Bologna l'11 febbraio 1987. Ha pubblicato i romanzi *La Terra è femmina!* (Midgard Editrice, 2010; Aracne Editrice, 2017) e *Pausinite* (Midgard Editrice, 2012; Aracne Editrice, 2017) e la raccolta di racconti *La partita del Grande Torino e altri racconti* (Midgard Editrice, 2014). Ha svolto dei tirocini da bibliotecario, archivista e magazziniere, raccontando quest'ultima esperienza nel volume collettivo *Io a loro ho cercato di spiegare che è una storia complicata la nostra. Voci, esperienze, testimonianze sulla disabilità all'Università di Bologna*, curato da Cristiana Natali e Nicola Bardasi e pubblicato dalla casa editrice Bononia University Press nel 2018. Vorrebbe scrivere nuovi libri. Intanto scrive articoli per la rivista *Il Nuovo Faro*.

La svolta

Fabrizio Pallotti

Paolo abitava nel cuore di una città frenetica e trascorreva le sue giornate immerso nel lavoro e nel caos del traffico. La sua esistenza sembrava ruotare esclusivamente intorno al mantenimento della routine quotidiana. Ogni mattina affrontava il tragitto da casa all'ufficio e si immergeva a testa bassa nei progetti di lavoro, tant'è vero che era diventato un elemento indispensabile del team, ma l'affaticamento cominciava a farsi sentire; a sera tornava a casa sfinito, desideroso soltanto di riposare. Non poteva permettersi di cedere alla fatica, il sostentamento della famiglia era un'esigenza cruciale, Paolo lo sapeva bene e questa consapevolezza, oltre all'amore e all'impegno verso i suoi cari, lo spronava a superare la stanchezza quotidiana con rinnovata determinazione. Ma si rendeva conto che si stava esaurendo più del dovuto, fisicamente e non solo. Era stato sempre appassionato del suo lavoro, ma la pressione e lo stress stavano minando il suo antico entusiasmo. Ciò si ripercuoteva inevitabilmente anche sui risultati e Paolo aveva già notato sguardi perplessi fra i suoi colleghi. Gli balenavano in testa strane idee, il rischio di sbagliare, di perdere il lavoro. Anche il suo carattere si era via via incupito. Cominciava a vedere tutto nero e per non trasmettere in famiglia questo pessimismo cercava di parlare il meno possibile, ottenendo appunto l'effetto contrario. L'atmosfera in casa era diventata triste e grigia. All'improvviso Paolo notò emergere dentro di sé un desiderio di abbandono, una strana abulia, che doveva aver covato in lui per tanto tempo e che gli rendeva sempre più difficile alzarsi al mattino. Prendersi una pausa... Perché no? Lo facevano tutti. Sarebbe stato perfettamente normale. Fermarsi. Lasciare che a spingere il mondo pensassero gli altri... Dormire... Non poteva, non voleva mollare, ma si chiedeva quanto ancora poteva resistere... Finché una sera prese un vecchio libro di fiabe e si sedette accanto al figlio. Aprì il libro e iniziò a leggere la storia

del Pifferaio Magico, mentre il bambino lo ascoltava attentamente e gli trasmetteva un po' della sua infantile meraviglia. E riscoprì la gioia di viaggiare insieme al bimbo con la fantasia. A sua volta la storia gli risvegliò una nuova curiosità; ispirato dalla fiaba, decise dapprima per gioco di imparare a suonare il flauto. Comprò uno strumento musicale e, dopo aver trovato alcuni tutorial online, iniziò a praticare. Fu l'inizio di una svolta. Da una singola cosa gli si aprì una finestra sul mondo, che nel corso del tempo cominciò a vedere con occhi nuovi. Capì che dedicarsi alle sue passioni e condividere momenti con la sua famiglia lo rendeva più equilibrato e felice, e alla fine anche più produttivo sul lavoro.

Mi chiamo Fabrizio Pallotti e sono nato a Bologna il 27 maggio del 1979. Già da bambino mi sovvennero idee per ipotetici romanzi, qualcuno con conclusioni tragiche, quali le storie di un orso e di un pescatore, che alla fine morivano sempre annegati; altri incentrati invece sul mistero o sull'avventura. La lettura delle Novelle di Verga, comprate come libro di testo all'inizio delle scuole superiori, riaccese in me l'impulso alla scrittura. Composi alcuni racconti e provai a scrivere romanzi, constatando però la tendenza o a una veloce risoluzione delle storie oppure a esaurire le idee circa un loro proseguimento. Negli ultimi anni, dopo la parentesi infantile dei fumetti e quella adolescenziale delle sceneggiature, sono ritornato a un'impostazione narrativa.

Il pane è la base

Simone Piscitelli

Mi hanno sempre insegnato a sentirmi contento di quello che ho. La natura umana però è strana, in quanto si tende a volere sempre più di quello che si ha: non si è mai contenti. Soprattutto anni addietro, le famiglie sopravvivevano accontentandosi di uno stipendio, che dava il pane quotidiano a genitori e più figli. Io ho avuto la fortuna di parlare con persone che hanno vissuto la guerra e so che quel pezzo di pane, all'epoca, era una cosa veramente importante. Però poi bisognava guardare oltre, e soprattutto sperare ogni giorno che non fosse l'ultimo, rimanendo sotto le macerie. Così mi dicevano i nonni, che durante la guerra erano bambini. Immagino i miei bisnonni che si trovavano con la loro prole sotto i bombardamenti e che dovevano pensare, oltre che a sfamare i figli, anche a garantirne l'igiene e provvedere alla loro crescita ed educazione. Parlando spesso con i miei genitori, più che altro con mio padre, che ha avuto una famiglia meno agiata rispetto a quella di mia madre, mi sono fatto un'idea di come si viveva negli anni della loro infanzia. Mio padre era contento, ed era una vera festa quando a casa si mangiava, per esempio, il purè di fave... Non erano ricchi, infatti, ma lui dice che sia da solo che in compagnia dei suoi cinque fratelli ha vissuto un'infanzia molto ricca, e bella di cose da vedere; nei suoi racconti infatti non si sofferma quasi mai su quanto si facesse fatica a mangiare in quei tempi, ma elogia il suo vissuto di bimbo vivace e curioso, sempre in giro alla scoperta di qualcosa in sella alla sua bicicletta. I soldi non danno la felicità, si dice. Io penso che sia un luogo comune di consolazione, in quanto – se devo dir la verità – di per sé non la daranno, ma aiutano. Ad esempio una bella vacanza, una casa accogliente o la possibilità di accontentare tua moglie o i tuoi cari, senza dover sempre guardare se si raschia il conto corrente, sono tutte cose che ti mantengono tranquillo e in un qualche modo felice. Dunque è opportuno che questo pane non sia altro

che una base, per poi cercare di costruirci una vita fatta di radici. Ovvero, la semplicità del pane sta a rappresentare il minimo indispensabile, da cui poi andrà a svilupparsi qualcosa di ancora più saporito e più nutriente. Questa è una possibile filosofia di vita, che vede un giovane uomo crescere e crearsi una famiglia, cui metaforicamente cercherà di garantire in futuro sempre più alimenti nutrienti e sostanziosi, ma senza mai scordare che la base fu il pane. Ho fatto catechismo quando ero bambino e lì ti insegnano che la preghiera principale è il *Padre Nostro*. La mia testa aveva focalizzato il passo “dacci oggi il nostro pane quotidiano” come il più importante, facendomi credere che la cosa essenziale fosse che il Signore sfamasse ogni giorno le nostre bocche e le nostre anime. Seguendo le messe del sabato, questo acerbo pensiero si fortificava, soprattutto quando il prete raccontava del pane, da Gesù spezzato e offerto agli apostoli dicendo che quello rappresentava il suo corpo. Allo stesso modo il pane consacrato veniva offerto poi ai fedeli in chiesa sotto forma di ostia. Fin da bambino ho maturato dunque quelle semplici credenze. Crescendo, poi, ho messo a fuoco nella metafora del pane anche un altro aspetto per me importante: non è solo il pane in sé, ma quello che gira intorno alla figura di Gesù, una vita fatta di umile lavoro, di sincere amicizie e di povertà. Anche se non si sa bene del vissuto di Gesù da ragazzo, sappiamo che, mentre si faceva uomo per noi, trascorreva una vita umile e normale, nella bottega da falegname. Può sorgere la domanda: visto che lui era il figlio di Dio, perché, ad esempio, non ha compiuto miracoli per arricchire la sua famiglia o per altri motivi di comodo? La risposta sta nel fatto che Gesù non era una specie di supereroe, che indipendentemente dal disegno divino potesse fare a suo piacimento quello che gli sembrava bello, soprattutto se in forma egoistica o per impressionare: lui seguiva la parola di Dio, e i miracoli di cui si racconta non sono tanti, ma sono soprattutto significativi. La scelta di identificare con una cosa semplice come il pane perfino sé stesso, il proprio corpo offerto in sacrificio, secondo me esprime anche l'essenzialità, l'umiltà della vita che Cristo trascorreva con i suoi apostoli. Una vita in cui quello che conta non sono i soldi in

tasca, ma ben altro. Nelle compagnie di molti ragazzi, in tutto il mondo, dove c'è un filo conduttore che lega tutti in uno spirito di gruppo positivo, lo potremmo chiamare 'pane': un pane che lievita, che cresce e fa crescere, che può sfociare in caratteristiche comuni, con la consapevolezza di essere ognuno buono e speciale per l'altro.

Simone Piscitelli vive a Bologna, dove è nato il 12 maggio del 1988. Ricorda che da piccolo a scuola ci sapeva fare con le rime, ma poi si era fermato, riprendendo a scrivere a vent'anni per non fermarsi più: aveva scoperto nella scrittura il vero sé stesso. All'inizio andava dalla sua copisteria di fiducia a produrre demo cartacei. Poi vi fu l'opportunità di pubblicare con una casa editrice emergente di Roma, il gruppo Albatros il Filo, una raccolta di poesie di nome *X Elisa* e il romanzo *Anime e spiriti*. Ma i libri non andarono bene, così preferì toglierli dal commercio e tentare la via dell'e-book, pubblicando tre raccolte di poesie e racconti. Attualmente sulle piattaforme è reperibile solo una di queste, *A sei metri dal sole*. Per il futuro gli piacerebbe riproporre, magari in Amazon, le altre due, *Il fumo della vecchiaia* e *Ogni strada ha il suo pericolo*, oltre ad altri lavori finora inediti, perché ritiene che oggi sarebbero meglio compresi.

Il mio regno per un raviolo

Cesare Riitano

Mi sento depresso. Mischiare l'Olanzapina da dieci con la birra spritz non mi fa per niente bene; inoltre i cipollotti rancidi comprati al minimarket pachistano mi generano un invalidante meteorismo. Ho l'alito cattivo, dovuto all'aglio bollito e alla mia cronica stitichezza, ne sono certo. Sono tre anni che non scoppo, di conseguenza vedo culi schiappettanti da tutte le parti; oltretutto, i miei larghi mutandoni 'del nonno' non contengono i conseguenti, improvvisi 'alzabandiera', fatto che mi fa apparire, non a torto, un disperato maniaco sessuale. Ho un dente che mi fa un male boia: l'igienista dentale, in missione per conto del SISDE, me l'ha dolosamente devitalizzato: che stronza! Voglio proclamarlo con lucidità e calma: non ne posso più di questa società cristiana basata sulla sofferenza e sulla frustrazione sessuale. Ho una seria intenzione di paracadutarmi nella selva del Borneo, idolatrare la Dea Natura, cacciare ornitorinchi, cospargere il mio corpo ignudo di sterco di vacca e indossare un maestoso e colorato astuccio penico. Basta. Mi sono rotto. Parto domani. Ma forse è meglio di no... Chi la sente poi l'infermiera del Centro di Salute Mentale che mi aspetta tutti i giorni alle 18.00 in punto per l'assunzione del quotidiano 'pasticchino'? Mi scoverebbe anche tra i selvaggi della foresta, con o senza astuccio penico. Sta di fatto che non mi sento molto bene, e vista la mia patetica condizione di uomo distrutto, non ho voglia di scrivere un convenzionale 'temino'. Tra l'altro il titolo, "Non di solo pane", nasconde un inganno. È chiaro che è stato concepito con l'intento di istigarmi alla provocazione e al paradosso... Sono disperato... Come uscire da questo ansiogeno psicotico ginepraio? A pensarci bene una strada c'è. L'oratore motivazionale Jim Rohn parla chiaro: "Imporsi una disciplina! Perseguire un obiettivo ambizioso!"... Trovo che sia un motto interessante, sono convinto, è quello che voglio fare. E io il mio obiettivo ce l'ho, ben chiaro. Al lavoro dunque! Su! Su! Per facilitare questo

mio arduo compito ho stilato un semplice schemino, composto da fondamentali *step*, che dovrò seguire pedissequamente senza trasgredire.

Punto numero 1: diventare un inutile intellettuale di sinistra.

Perché inutile? Come perché! È chiaro come il sole che questi elitari eruditi post-comunisti non intercettano le esigenze della base lavoratrice; e i loro ‘testi fondamentali’ sono per lo più incomprensibili, disprezzati, ignorati da quel proletariato illetterato che rappresenta tre quarti della popolazione italiana. Cosa può interessare a Ermanno Carnazza, di professione macellaio, quello che scrive l'ex sessantottino barricadiero Fulvio Abbate? Niente! Nada! Zero! Eppure, il Maestro *maggna, bbeve*, e scopa come un riccio!

Punto numero 2: iscriversi a un'associazione culturale, a un partito politico o a un qualsiasi mezzo aggregante che dia un'apparente rispettabilità.

Prendere la tessera del PD sarebbe l'ideale, ma anche quella dei reduci della guerra 15-18 va più che bene, come anche aderire alla lotta contro l'estinzione delle api impollinatrici, senza trascurare i ‘quattro gatti’ del Gruppo Esperantista Persicetano. L'importante è non sposare le cause castranti di Comunione e Liberazione e degli Illuminati Buddisti Carpigiani. Perché? È chiaro: si gode poco!

Punto numero 3: fare fugaci comparsate in televisione.

Indossare abiti non eccentrici ed esprimersi con un linguaggio ruffiano, semi-incomprensibile e – sì - a tratti equivoco, con un po' di pelo. È molto importante che da un eloquio ben scandito si possano udire vocaboli rassicuranti e non aggressivi: questi devono richiamare non l'antieconomica rivoluzione libertaria, ma quella fittizia pace sociale basata sul desiderio sessuale frustrato e sul consumo compulsivo di beni inutili.

Punto numero 4: analizzare la società in cui si vive.

Bisogna sapere che l'Italia, solo centocinquantenne, è colonizzata culturalmente da due nazioni millenarie: lo Stato Mafia e lo Stato della Chiesa. Il folto e bestiale gregariato italiano, quindi, ha assorbito da questi due colossi pseudo-parassitari degli anti-valori difficilmente sradicabili, come la menzogna, l'oppor-

tunismo, il latrocinio, la furbizia. Il sistema Italia non è quindi riformabile e il popolo italiano non può essere emancipato. È utile e potenzialmente remunerante, di conseguenza, memorizzare i perversi motti fondanti: Conformismo, Scilipotismo, Regno dei Cieli (a mia insaputa garante della costituzione).

Ma qual è l'obbiettivo, il fine ultimo, la meta ambiziosa che mi sono prefisso di raggiungere attraverso questa artificiosa disciplina? Semplicissimo: un raviolo al vapore. Sì, proprio così: una volta che avrò gabbato il popolino benpensante, mi infilerò di soppiatto dentro al ristorante cinese naturale di Persiceto e pronuncerò al gestore Chen queste parole: "Permesso, scusa, perdono... Sono solo, pago con soldi onestamente guadagnati... Posso sedermi a un tavolo e gustarmi un raviolo al vapore senza Guttalax nella salsa di soia, ed evitando che tu, caro Chen, chiami la polizia?". Chen allora mi risponderà in questo modo: "Lei ha ragione, noi ristoratori siamo obbligati a chiamare gli agenti in borghese, i quali, arrivati sul posto, squadrano in cagnesco lo sfortunato avventore solitario, perpetrandogli una subdola e scoraggiante violenza psicologica. Ma non è tutto! A volte siamo costretti, essendo sottoposti a minacce, ad aggiungere alle pietanze sgradevoli additivi, e non solo purganti! Essi generano, purtroppo, nell'inoffensivo cliente, un malessere disgustoso e strisciante che lo costringe ad abbandonare per sempre il locale. Cosa vuole, comandano loro... Ma lei è il benvenuto! - proseguirà Chen - È un noto intellettuale di sinistra... appartiene al Gruppo Esperantista Persicetano... l'abbiamo vista in televisione... Lei è un privilegiato figlio della grande Italia, si accomodi pure, verrà servito con tutti gli onori". E allora, sì, mi gusterò con soddisfazione il mio raviolo al vapore, leggendo in pace i passi salienti del libro sull'individualista anarchica Moana Pozzi. L'attento lettore certamente si starà domandando: "Tutto questo per un raviolo?"... Certamente, un raviolo! Esso però non ha il rancido gusto della servitù, della subordinazione, della gregaria sudditanza, ha invece il dolce sapore dell'autonomia, dell'indipendenza, della libertà personale. Io, caro amico... voglio essere LIBERO! Questa è la mia natura. E la tua qual è?

Il mio nome è Cesare Riitano, ho cinquantacinque anni e vivo da sempre a San Giovanni in Persiceto. Non ho svolto studi particolarmente qualificanti, nonostante tutto ho un'inspiegabile passione per la scrittura. Non ho mai pensato di scrivere un libro, anche se pubblico -con scarso successo a dir il vero- i miei racconti su Facebook. La scelta dei social media è dettata dalla mia convinzione che essi permettano di riscontrare immediatamente se i miei lavori provocano, o meno, virtuose 'scosse telluriche' nella società italiana. Inoltre -aspetto non da poco- essi consentono di propagandare il 'mio credo' a un folto pubblico di tutte le età e di ogni livello culturale. Ho scritto però una sceneggiatura cinematografica e abbozzato due soggetti, quello sì. Trovo infatti interessante coniugare la parola scritta all'immagine e alla musica: chissà se un domani i miei progetti potranno diventare dei film... Da quattro anni collaboro con la redazione de *Il Nuovo Faro*. In questo Giornale Libero curo le rubriche "Il Cattivista" e "La posta del fegato", firmandomi sovente con uno pseudonimo, Tonino Guastavillani. Mi piace far sorridere il lettore e nello stesso tempo far pensare. Se dovessi descrivermi in cinque parole mi definirei così: scrittore delirante un po' cialtrone.

Il valore aggiunto

Antonio Soro

Non di solo pane vive l'uomo... Ci vuole anche altro, certo, ma forse non poi tanto, per stare bene... Mi ricordo una frase che diceva spesso mio padre: "Quando hai il pane da mangiare, qualcosa da metterti addosso, un paio di scarpe e la salute, sei già molto fortunato". Io, dal canto mio, quando ero ragazzo capivo il concetto, ma non afferravo la vera importanza. Anche perché queste cose le davo per scontate, e invece scontate non erano e non sono. Mio padre è del '38 e quindi, anche se era un bambino, ha conosciuto la fame. Lui era il più grande di cinque fratelli, nato a Sassari, dove ha vissuto fino ai venticinque anni finiti, prima di emigrare a Bologna per lavoro. C'è da dire che il periodo della guerra, la Sardegna non l'ha subito come l'Emilia e altre parti d'Italia, ma la miseria, la disoccupazione era molto evidente, soprattutto rispetto allo standard italiano. Forse le cose ai giorni nostri sono cambiate, ma la disparità tra settentrione e meridione rimane ancora abbastanza evidente. Non voglio comunque parlare di questo argomento, fin troppo noto, proverò invece ad argomentare riguardo al valore aggiunto del cibo. Quando ci si incontra tra amici, parenti o semplicemente in coppia, non lo si fa solo per mangiare, ma per stare in compagnia, per parlare, discutere, affrontare e risolvere una o più questioni, socializzare e trascorrere una serata spensierata e divertente. Trovo interessante anche l'opportunità di organizzare un pranzo in casa, rendendola accogliente, in modo semplice e non sfarzoso. Avere nella propria dimora qualcuno a cui tieni e vederlo a proprio agio è una bella sensazione. Poi magari si può decidere di uscire a fare due passi o andare in un locale e continuare a stare ancora un po' insieme. Insomma l'idea di pane rappresenta molto più di un semplice alimento, mi porta verso tante altre strade, vedi la convivialità. E quindi se ogni tanto riusciamo a fare questo tipo di cose dobbiamo ritenerci dei privilegiati, essere grati e capire quanto la vita ci sia stata

generosa rispetto ad altri che vivono realtà più drammatiche della nostra. Ci lamentiamo spesso di quello che non va come vorremmo, senza renderci conto di ciò che di prezioso abbiamo.

Mi chiamo Antonio. Sono nato a Bologna il 19/01/1964 da genitori sardi. Mi sono avvicinato alla scrittura da pochi mesi, a differenza degli altri amici scrittori che ho conosciuto tramite Fabio Tolomelli. Un giorno sono andato a fare un giro al Provvidone e lì ho conosciuto lui che stava facendo musica. Mi ha fatto vedere come si fa a mixare e come si possono inserire degli effetti sonori su una canzone. Poi tra una chiacchiera e l'altra mi ha invitato a un laboratorio di filosofia e naturalmente ho accettato con piacere. Dopo qualche mese mi ha invitato al gruppo di scrittura. E quindi eccomi qua, in questo mondo bellissimo.

Ma che buio c'è?

Fabio Tolomelli

Ma che buio c'è? Non sento alcun suono. È buio, forse perché è ancora presto, ma non sento l'odore del caffè arrivare dalla cucina. Caffè che puntualmente prepara mia moglie alle sette del mattino. Quindi deve essere molto presto. Però non ho sonno e voglio alzarmi, ascoltare in sottofondo un po' di musica, mentre leggo uno dei tanti libri che ho collezionato nella mia libreria. Sì, adesso accendo la luce e in un attimo mi alzerò per andare in bagno: barba e doccia, poi metterò su io il caffè anche per mia moglie e, dopo essermi svegliato del tutto, potrò finalmente mettermi a leggere il mio bel tomo di filosofia. Il problema più grande, in questo momento, è come fare per accendere la luce. Bene, ora con la mano cerco l'interruttore che si trova alla sinistra del mio letto. Cazzo, non c'è più l'interruttore. E quel che peggio è che non ho incontrato alcun ostacolo. Dai, Fabio, non è successo niente, forse durante il sonno ti sei allontanato dal bordo del letto. Ora ti giri in modo da avvicinarti all'interruttore e facilmente accenderai la luce. Dopodiché affronterai con serenità questa fredda, buia e solitaria giornata di novembre. Dai, mi giro nel letto fino a raggiungerne il bordo. Ma no, noo, nooo! Non sento più il letto. Con le mani vado alla ricerca del mio corpo, non lo sento più, cazzo! Cos'è successo? Sono vigile, sono presente, ragiono: ho solo perso... i sensi! Fabio, non mi dire... Sono rimasto paralizzato durante il sonno? È possibile, però... È tutto nero, sono anche cieco? No, è solo perché è ancora buio. Allora, perché non si sentono i rumori? Abito in centro a Bologna e anche in piena notte si sente qualche autobus che al passaggio fa tremare la casa. Ora più che del caffè amaro del mattino avrei bisogno di qualche calmante. Sento il cervello congelarsi, e ho l'impressione di sentire tremare il mio corpo. Ma quando cerco di accovacciarmi sotto le coperte per proteggermi dal freddo il tentativo cade nel vuoto. Forza, Fabio, manteniamo la calma e facciamo il punto della situazione. Di

sensi non ne funziona praticamente neanche uno. A parte questa strana sensazione di freddo, che parte dal cervello e avvolge tutto il corpo. E quando tento di muovermi non succede nulla. Potrei essere tetraplegico, perché la mia mente funziona. *Cogito ergo sum* affermava Cartesio, ma cosa dico? Metto in discussione la mia vita... Se non cogitassi sarei morto. Allora sono vivo o sono morto? Ragioniamoci sopra e partiamo da capo: non vedo nulla e non sento nulla per cui l'ipotesi della tetraplegia cade definitivamente. Altre patologie neurologiche con un quadro così devastante da un giorno all'altro non le conosco. E quindi bisogna prendere in considerazione l'eventualità di essere morto. Dai, provo a darmi dei pizzicotti, per vedere se sento qualcosa. Non succede nulla. Mi sa che sono proprio morto... E adesso che cosa faccio? Non lo so proprio. Ma se il mio pensiero funziona, la mia anima è salva e il mio pensiero è libero dal corpo in cui l'anima stessa era imprigionata. Mi sembra una gran figata: non sono morto del tutto, posso ancora pensare, ma mi trovo in un contesto monodimensionale. Spazio e tempo non esistono più, mi è rimasto solo il pensiero. Pensiero libero di volare dove voglio, ma che non incrocia nessuno e questo mi fa sentire tremendamente solo. E mi riporta a quando ero in vita: allo spazio e al tempo che non ho sfruttato per conoscere persone, cose, città o paesaggi. Ho trascorso tutta la mia vita alla ricerca del suo senso. Questa ricerca ossessiva attraverso libri, corsi, studi e ricerche mi dava momenti di piacere, ma ero sempre solo, troppo solo. E in effetti avevo ragione quando pensavo che la vita non è solo pane. Non è un mero sopravvivere. Ho capito finalmente il senso della vita: essere felici. Sì, felici... al plurale. Al singolare la felicità dura un istante. Quando penso agli uomini della guerra, agli sfruttatori di altri uomini, mi rendo conto che sono profondamente soli. Cercano realizzazione attraverso il potere sull'altro e la ricchezza economica. Giustificano i crimini sull'umanità per un'ideologia, una religione, una presunta minaccia territoriale. In realtà sono carnefici e vittime di sé stessi. E quando moriranno come me, capiranno che non di solo pane si nutre la vita, ma di amore, amicizia e fratellanza. E quando i loro corpi saranno infilati in casse di legno, magari

con solenni funerali di stato, la loro anima sarà condannata a pensare all'infinito a tutto il male che hanno fatto in vita, senza nessuno che li consoli.

L'undici è il mio numero fortunato, sono nato infatti l'11/11/1968 alle ore 11, a San Lazzaro di Savena, in via Jussi 11. E il mio onomastico è l'undici maggio. Amo la natura e sono vegetariano. Mi piace la musica *dance* e la filosofia. La mia passione più grande ho scoperto essere la scrittura. Ho scritto un romanzo inedito, intitolato *Non sono malato. Il bizzarro caso del dottor Gechi e del signor Hide*. Ho scritto diversi monologhi per il teatro uno dei quali andrà in scena a metà gennaio al teatro di Castello d'Argile (BO). Sono il fondatore della rivista *Il Nuovo Faro* e sono sposato dal 2014 con Cristina Cavicchi.

Le mie ali

Francesco Valgimigli

Una delle cose che più mi piace fare durante la giornata è disegnare. In particolare, adoro tracciare tanti schizzi, ma così tanti, fino a stancarmi e non avere più voglia di farne altri. Per descrivere cosa provo, vorrei partire da un animale che ho avuto quando stavo a Roma, in un appartamento al settimo piano. Era un germano reale e si chiamava Penelope (le avevamo dato un nome femminile, ma non abbiamo mai capito realmente se era un maschio o una femmina). L'abbiamo presa che era piccola, aveva un lungo collo e fin dall'inizio ogni tanto sbatteva le sue piccole ali e il tutto dava alla scena una certa comicità. Man mano che cresceva, però, anche le sue ali crescevano, diventando più grandi e più belle. Penelope passava delle ore sul terrazzino di casa a scrutare il cielo e qualche volta capitava che vedesse passare uno stormo di uccelli in formazione. E così, un giorno che l'avevamo portata a un parco vicino a casa, spiccò il volo da un canneto. E la sua figura non era più ridicola: le sue ali erano pronte per il cielo. Ecco... Quando mi preparo a fare un disegno, scruto il mio cielo, che nel mio caso è il foglio, e quando mi sento pronto comincio a tracciare delle linee, fino a formare un disegno di cui in partenza ignoravo la forma. E mentre faccio questo mi sento di spiccare il volo, e volo sopra le mie paure e i miei tormenti, sopra le cose che non vanno dentro di me e che sento dentro gli altri. Volo sopra le mie rovine, sopra valli e città in lacrime. Volo sopra le mie avversioni, e le mie distruzioni... Mentre disegno, dalla mia mente fuggono le distrazioni, i dadi, le carte... E in quel momento ci sono cose che c'entrano e cose che non c'entrano. Come una poesia. E il suo, il mio, viaggiare per aria... E viaggio, viaggio con la mia matita, le mie sensazioni. Continuo a volare e le mie mani sono le mie ali e le mie matite sono la forza che mi tiene in volo. Creo su fogli di carta personaggi e paesaggi, e con più foga continuo a perdermi in cielo. E più disegno più mi viene voglia di fare altri disegni, nati

dal mio mondo interiore, che esploro. Ed ecco che prendono vita tizi non desiderati che suonano il campanello di casa, e poi ci sono personaggi che parlano con gente fuori campo, poi volti di donna, o buffi soggetti con una ruota al posto di una gamba, o con più gambe. Oppure un misto di gambe, zampe, e ruote. E nei miei disegni trovano spazio anche case come facce, e città inventate di un'immaginaria mappa, che invento disegno dopo disegno. E m'immergo dentro il foglio bianco e non ne vedo i confini: il mio mondo, tratto dopo tratto, si rifugia nel foglio e io mi sento libero, così come voleva essere libera Penelope, quel giorno che ha volato seguendo il suo istinto. Poi, quando non ho più voglia, ritorno a terra. Qualche volta do un'occhiata a quello che ho fatto e lo metto a posto in appositi contenitori. Vorrei dare un ordine a quei fogli, o per argomento, o per la tecnica che ho usato, con la matita, con la penna, o col pennarello, se sono colorati o se hanno delle scritte, a volte delle poesie, se il foglio è quello di un block-notes o di altra provenienza... Ho sempre intenzione di farlo, ma non ci riesco mai e gli schizzi o i disegni più complessi continuano ad aumentare perché io ogni volta riprendo a volare.

Sono nato a Roma il 13 settembre 1972 e fino al 2016 ho vissuto in quella città, dove ho frequentato il Liceo Artistico "Giorgio De Chirico", diplomandomi a pieni voti. Inoltre ho seguito vari corsi di scrittura creativa e di sceneggiatura. Mi piace scrivere poesie, racconti e sceneggiature per corti. Ho pubblicato due libri di poesie: *Signora dai pensieri ingarbugliati* e *Un giorno senza ore*, Edizioni Il mio libro. Oltre alla scrittura, mi piace disegnare, leggere libri e andare al cinema. Dal 2016 vivo a Bologna e dal 2017 faccio parte del Collettivo Artisti Irregolari Bolognesi, con il quale ho partecipato a varie mostre e iniziative. Da qualche anno partecipo alla redazione della rivista *Il Nuovo Faro*.

La piccola panetteria

Paolo Veronesi

C'era una volta una piccola città abitata da cinquecento persone. Buona parte degli abitanti lavorava in una fabbrica di tessuti di antica fattura, molto pregiati e conosciuti anche all'estero. Poi c'era una piccola panetteria, dove facevano un ottimo pane artigianale e che era il luogo di incontro dei paesani. Chi gestiva il negozio era una coppia di giovani, Maria e Alfonso. Maria era una bella donna, con capelli lunghi e biondi e occhi azzurri. Alfonso aveva anche lui capelli lunghi e biondi, ma gli occhi neri. Nel negozio non c'era solo pane, ma anche dolci, paste e aperitivi. E le persone, in pausa pranzo, potevano sedersi d'estate ai tavolini posti fuori dal locale, d'inverno in una piccola ma accogliente saletta e far due chiacchiere sgranocchiando qualcosa. Le discussioni che si svolgevano erano principalmente sul lavoro e sui bei tessuti di cui quei bravi artigiani andavano giustamente fieri. Tutto andava bene, fino a quando non successe qualcosa di inaspettato e molto brutto per l'intera città: i proprietari della fabbrica, che aveva vendite sia in Italia che all'estero, decisero di chiudere l'attività sul posto per delocalizzarla in paesi stranieri, dove la manodopera era meno costosa. Solo pochi maestri artigiani, senza famiglia e senza vergogna, si prestarono ad andare a insegnare i loro segreti in terre lontane, per gli altri non rimase altra scelta che trasferirsi in cerca di un nuovo lavoro. A parte qualche vecchietto irriducibile pian piano se ne andarono tutti e il paese in poco tempo si trasformò in un deserto. Rimasero aperti solo la panetteria e due botteghe. Ma come potevano tirare avanti senza clienti? La piccola città non aveva particolari attrattive turistiche e non si trovava su una via di passaggio, perciò a ben pochi veniva in mente di fare una gita fin là. Le vecchie, umili case, abbandonate dai proprietari, rischiavano di trasformarsi in cumuli di rovine piene di bisce e di topi. Alfonso decise che si doveva agire: si candidò a sindaco, proponendo che gli altri due negozianti facessero da

consiglieri. Le elezioni furono velocissime: ciascuno di loro votò per sé stesso e le mogli sostennero ciascuna il proprio marito. I vecchietti preferirono stare a casa, per non creare permali. Lo spoglio delle schede richiese su per giù due minuti. Il sindaco per poter aumentare la cittadinanza aveva già in mente una soluzione e si mise subito all'opera. Espropriò tutte le case abbandonate e le mise in vendita soltanto a un euro, ma con l'obbligo di viverci e di ristrutturarle. La notizia curiosa finì sui giornali e persino in TV. E come per magia arrivarono da tutto il mondo giovani coppie, piene di energia e buona volontà. La cittadina s'ingrandì e si riempì di allegria e di bambini. Persino l'arte della tessitura, grazie all'insegnamento dei vecchi, tornò ai vecchi splendori. Come in tutte le fiabe che si rispettino, vissero tutti felici e contenti. Solo Alfonso e Maria ogni tanto sbuffavano, per la quantità enorme di pane e non di solo pane che ogni giorno la piccola panetteria doveva sfornare...

Nato a Milano il 22/06/73, per via del lavoro di mio padre ho vissuto a Milano, Gela, Milano, Terni, nuovamente Milano fino ad approdare a Bologna, città nativa dei miei genitori. Questo lungo peregrinare per l'Italia mi ha aperto la mente, anche se un po' mi ha distaccato dalle amicizie dell'infanzia. Ho fatto lo scientifico e ho provato a studiare all'università, ma con scarsi risultati, perciò ho preferito fare altro. Ho iniziato a dipingere attorno ai trent'anni per merito di mia madre, che pure si è dedicata fin da giovane alla pittura e che un giorno, vedendomi annoiato, mi ha regalato un pennello e dei colori a tempera. Grazie alla pittura ho subito provato la piacevole sensazione di vivere in un mondo parallelo, solo mio, che mi permette di uscire dalla quotidianità. Cerco di esprimere le mie sensazioni in quadri semplici, che sono praticamente miei figli. Allo stesso tempo ho iniziato a scrivere poesie, in cui ho spesso parlato della mia vita, e dei racconti che ho pubblicato in Amazon: *Perché porti due orologi?*, illustrato con miei disegni, *L'uomo del tempo*, *Il tempo malato* e *Il panorama dell'evoluzione*. Poi ho scritto e pubblicato per la rivista *Il Nuovo Faro* racconti e poesie.

Postfazione

Questo opuscolo nasce dall'idea che l'esercizio letterario possa ampliare lo spazio di dicibilità delle esperienze e delle ricostruzioni di senso da parte di persone che attraversano i servizi di salute mentale e in particolare di quelle coinvolte nei progetti di inclusione sociale co-gestiti con le associazioni che si occupano di salute mentale a Bologna. Una certa avversione nei confronti della parola - e forse anche del concetto - di *recovery* - emerge nel racconto di uno degli autori, che esprime con forza la necessità di mantenere aperta al possibile la dimensione delle scelte e delle preferenze individuali, condizione che evidentemente non sempre si realizza nelle attuali abitudini riabilitative. Il concetto di *recovery*, se non è declinato in pratiche che si propongano di modificare la cultura dominante dei servizi di salute mentale, esita in un mero strumento di misurazione moralistica della disponibilità da parte dell'utenza ad aderire alle proposte del servizio. Non sarebbe un caso insolito: si tratterebbe dell'ennesima cooptazione di contenuti emancipatori, prodotti dai movimenti di base, per giustificare nuove sottili forme di manipolazione della compliance da parte delle istituzioni. Questo rischio è noto alle rappresentanti dei *Mad Studies*: come ha mostrato Diana Rose, ricercatrice e docente che ha attraversato i servizi di salute mentale britannici e che lavora sulle loro possibili riconfigurazioni partecipative, "per quanto gli obiettivi della *recovery* siano intesi come personali, certi obiettivi non sono permessi. Tu non puoi decidere di stare a letto per un mese". *In Recovery-as-policy as a Form of Neoliberal State Making* Brigit McWade, altra ricercatrice sopravvissuta ai trattamenti psichiatrici, ha mostrato che "coloro con accesso al potere materiale e istituzionale sono stati capaci di usare l'ambiguità concettuale della *recovery* per riallinearne la pratica con i modelli biomedici dominati di salute e malattia mentale". Interrogati su "cosa fa stare bene" - questione ben più semplice e immediata dell'ambiguo concetto di *recovery* - gli autori (tutti maschi, sarebbe importante chiedersi il perché di questa

univoca rappresentanza di genere, peraltro non voluta) hanno risposto con scritti che aprono squarci su vasti e differenti riferimenti culturali e letterari: il racconto di Fabio Tolomelli richiama le atmosfere *Dall'inferno* di Giorgio Manganelli, quello di Francesco Valgimigli riecheggia le principali riflessioni dell'arte moderna e contemporanea - da Chagall ai Sonic Youth, Simone Piscitelli sembra invece dialogare con la *Leggenda del grande inquisitore* presente ne *I fratelli Karamazov* di Fedor Dostoevskij, Paolo Veronesi fa riferimento alla narrativa operaia e alla sua traduzione favolistica, Cesare Riitano si richiama alla temerarie culturali che vanta tra i suoi capostipiti Ferdinand Céline e tra i suoi contemporanei rappresentanti Emanuel Carrère, Luca Gioacchino De Sandoli rimanda alle elaborazioni critiche dei *Mad Studies* già citate, Fabrizio Pallotti fa riferimento ai temi più rilevanti dell'ambito della salute mentale nella comunicazione di massa e Antonio Soro richiama il tema, caro a Ivan Illich, della convivialità. La creazione di questo spazio letterario risulta oggi un tentativo di sfidare le pervasive retoriche sulla partecipazione, dietro le quali spesso si nasconde un raffinato strumento di desoggettivazione e manipolazione dell'utenza. Che le associazioni - che partecipano ai progetti cogestiti dei servizi - siano in grado di sviluppare le conseguenze di questa sfida dipende 1) dal posizionamento che sceglieranno di tenere rispetto alle forme di oppressione strutturale costituite dalla classe, dalla razza e dal genere 2) dalle forme di azione pubblica che sceglieranno di far seguire a questo posizionamento e a quanto queste saranno in grado di incidere sulla configurazione istituzionale dei servizi.

Luca Negro
Istituzione Gian Franco Minguzzi

